

Week end
al cinema

«BROTHER» DI BALABANOV

Quel fratello russo dalla pistola facile



Avviso ai naviganti, pardon, agli spettatori: non fatevi imbrogliare dal titolo inglese. *Brother* è un film russo, anzi, super-russo che in originale si chiamava *Brat*: entrambi i termini significano «fratello» e davvero non si capisce perché si sia passati dalla lingua di Puskin a quella dei McDonald's. A meno di non dare il via a ponderose disquisizioni sul colonialismo culturale di cui anche l'Europa dell'Est è vittima...

Presentato a Cannes '97, questo film del quarantenne Aleksej Balabanov è un segnale di vita importante, anche se risale a due anni fa, come la luce di stelle lontane. C'è vita a Mosca, anzi, a San Pietroburgo. *Brother-Brat* è bello, forte, rude e pur muovendosi all'interno del «noir», con tutti i cliché sia del genere sia di tutto il cinema

post-sovietico, dice cose molto autentiche su un paese percorso da nuove ricchezze e antiche povertà. Danila (in russo, nome da uomo) è un giovane reduce della fu Armata Rossa che arriva a San Pietroburgo in cerca del fratello maggiore. Il quale è un killer, assoldato dalla mala per far fuori un boss ceceo. Trasformato dalla naja in una macchina da guerra, Danila fa lo sporco lavoro al posto del fratellone, e si trova coinvolto in una faida tra mafiosi che girano in Volvo e parlano per proverbi.

Balabanov strappa emozioni più per come mostra un'ex Leningrado fetida e piovosa, che per come impagina le sequenze d'azione. Ma il film è encomiabile anche per lo stile secco, e per l'aurea durata di 95 minuti. Sergej Bodrov (figlio omonimo del regista del *Prigioniero del Caucaso*, e già protagonista di quel magnifico film) è bravissimo, ma non è da meno Viktor Suchoikov nel ruolo del fratello fedifrago. In quanto al gruppo rock dei Nautilus, di cui Danila è grande fan, esiste davvero: fin dai tempi dell'Urss, anche la nuova Russia sembra non averli dimenticati. AL. C.

«AMERICAN HISTORY X» DI KAYE

Quel fratello Usa che si sente Hitler



Anche se non avesse «sconvolto l'America», come recita lo strillo pubblicitario, *American History X* sarebbe un film da non perdere. Attenzione: è tutt'altro che piacevole, lo attraversa anzi un cupo senso di violenza che a volte spinge quasi a chiudere gli occhi, ma merita una visita. Quasi a voler dar ragione allo scrittore Barry Gifford, per il quale la questione razziale continua a essere il Grande Problema Americano, il cineasta pubblicitario Tony Kaye si inoltra, alternando bianco & nero e colori, nel folle mondo dei naziskin losangelini. Un mondo a parte, fanatico e organizzato, che si batte per un ipotetico *white power* da contrapporre al *black power* delle gang nere, in una sorta di diuturna battaglia volta alla riconquista dei singoli quartieri. MI. AN.

Nei panni di Derek Vinyard, testa rasata, svastica tatuata sul petto e fisico da guerriero, lo stupefacente Edward Norton (nominazione all'Oscar meritata) condensa la follia razzista che può annidarsi in una classica famiglia americana. Quando il padre pompiere viene ucciso da un balordo nero, Derek si trasforma in un feroce giustiziere mitizzato dai suoi compagni d'armi e, quel che è peggio, dal fratello minore Danny, avviatosi sulla stessa china.

In un contesto duro, disturbante, e però mai manicheo, assistiamo così alla sofferta redenzione del giovanotto, finito in carcere dopo aver massacrato sotto casa due ladroncini di colore (scena terrificante) e uscitone cambiato, ma prigioniero in un destino fatale pronto a compiersi nel finale. Kaye impagina con la dovuta solennità una moderna tragedia americana che potrebbe succedere dovunque. E se qua e là il regista si lascia andare a qualche videorealismo di troppo, il film - temo e angosciante - si impone per il suo stile asciutto, complice la bella prova degli attori (tra i quali il redivivo Elliott Gould). MI. AN.

Tredici «prime», solo oggi, nelle sale italiane. Non saranno troppe? Il rischio è che la riapertura anticipata di stagione si trasformi in un ennesimo disastro commerciale per buona parte dei titoli in lizza: per i più deboli, per quelli che non hanno potuto usufruire di trailer tv, per quelli percepiti, a torto o a ragione, come fondi di magazzino. Ed è solo l'inizio, se è vero che tra oggi e il 20 settembre arriveranno nelle sale almeno sessanta film, disperatamente alla ricerca di un pubblico che in molti casi non esiste. Giacché - scommettiamo? - saranno *La mummia* (oggi), *Entrapment* e *Wild Wild West* (dal 3 settembre) e *Guerre stellari* (dal 17 settembre) a fare il pieno di spettatori, lasciando le briciole a tutti gli altri, inclusi gli italiani che pure sarebbero meritevoli di attenzione: da *La donna lupo* di Grimaldi a *Un amore di Tavaralli*. Su questa pagina recensiamo sette dei tredici film usciti, degli altri cercheremo di parlare nei giorni prossimi, perché almeno *Limbo* di John Sayles e *Senza movente* di Luciano Odorisio sono interessanti, anche se partono svantaggiati per i temi poco rassicuranti che trattano: il perdersi tra i ghiacci dell'Alaska e un vero caso di cronaca nera.

«LA DONNA LUPO» DI GRIMALDI

Sesso e volentieri Ecco l'hard d'autore

MICHELE ANSELMINI

Non ulula alla luna e non caccia in branco *La donna lupo* di Aurelio Grimaldi, primo capitolo di una trilogia sulla sessualità femminile che dovrebbe proseguire con *La donna antilope* e *La donna falco*. Ma di sicuro farà parlare di sé, visto l'aura di scandalo che già l'avvolge. Perché, come in *Romance* e nell'ancora inedito *Guardami*, il film - non porno e anzi d'autore - sfodera sequenze di sesso esplicito, e per questo s'è beccato il divieto ai minori di 18 anni. Che cosa si vede di tanto hard nel film che esce oggi in ben 95 copie? Una *fellatio* in primo piano, una masturbazione femminile, un *cunnilingus*, vari membri maschili non in erezione, nonché un serpente (altro che le anguille della Marini!) che s'innabissa nel sesso della protagonista. Insomma, una discreta maratona per Loredana Cannata, la 23enne attrice siciliana - bionda e impavida - che ha accettato la sfida professionale condividendo lo sguardo del regista sul tema.

Nel film è una giovane borghese, alle prese con una misteriosa raccolta di testimonianze video, che di notte «draga» i maschi per godersi con furia predatrice. Non una puttana, non una ninfomane, piuttosto una ragazza senza angosce e inibizioni. Agli uomini dà nomi falsi (Viviana, Alessandra, Marina, Vanessa), da loro vuole solo sesso. Ma qualcosa cambia quando Valerio, il più giovane e ingenuo delle «vittime», si innamora di lei...

Naturalmente *La donna lupo* non è una love-story a lieto fine. L'occhio non è moralistico (l'amore che redime), e si può perfino azzardare che a Grimaldi, reduce dall'infortunio del *Macellaio*, l'indagine psicologica neanche interessa più di tanto. Tra una citazione da Tanner e una da Pasolini (quei soldati che discorrono di sesso: vitali e osceni), il film si propone come una fantasia erotica più maschile che femminile, forse anche come una piccola provocazione nei confronti di un cinema italiano spesso «frigidito», incapace di mettere in scena senza filtri la sessualità. Povero ma non misero, *La donna lupo* è un film che incuriosisce: forse resta un po' sospeso, forse ci sono troppi violoncelli per «raffreddare» la materia, ma di sicuro non è una furbata alla moda.



Loredana Cannata nel film «La donna lupo». A destra, Brendan Fraser in «La mummia». In alto, scene da «The Brother» e «American History X», in basso «Un amore» e «Cruel Intentions»

Mummia>Show Tutto il cinema prima di Venezia

Pioggia di film dopo il vuoto dell'estate Ma alla fine sarà Hollywood a sbancare...

ALBERTO CRESPI

Ecco il film che - si accettano scommesse - spazzerà gli incassi di questo primo week-end della stagione. 2 miliardi già intascati nelle antepremiere (contando di rissa fuori da un cinema), un grande successo in America e in Inghilterra dove ha tenuto il passo di *Guerre stellari*, *La mummia* è il film che celebra il rientro dalle ferie, quello che nelle conversazioni fra amici non puoi non aver visto.

Lo scurpulo critico spingerebbe a ricordare che si tratta di un remake: la prima *Mummia* al cinema risale al 1931, protagonista l'inglese Boris Karloff, regista (esordiente) il tedesco Karl Freund che nello stesso anno fotografò il *Dracula* di Browning. Eppure il nuovo film di Stephen Sommers, al di là della trama e dell'ambientazione, ha poco a che fare con il classico. Perché la vecchia *Mummia* aveva una sensibilità cupa, decadente, molto «europea»: mentre la *Mummia* '99 è un film ironico-elettronico, «solare» e profondamente americano. Curiosamente, l'atmosfera degli horror anni '30 è stata invece rievocata dal recente *Demoni e dei*, dove lo stesso Brendan Fraser che qui è un ribaldo avventuriero alla Indiana Jones impersonava un giardiniere-Mostro assai più notturno ed ambiguo.

I referenti di Sommers sono altri. Non la cinefelia, semmai un accorto progetto di marketing: è andato bene *Il principe d'Egitto* cartoon, si vendono come il pane i romanzi faraonici di Christian Jacq... insomma, l'antico Egitto «tira», e allora perché non riprendere una trama vecchia di quasi 70 anni per aggiornarla ai ritmi dell'avventura cibernetica da un lato, e della commedia giovanilistica dall'altro? L'avventura è garantita dal ritorno al mondo di Imhotep, gran sacerdote a suo tempo mummificato da vivo perché colpevole di un amore proibito per la faraona (pardon, per la moglie del faraone). La commedia si snoda sulle buffe movenze e sulle schermaglie sentimentali di una scombinata pattuglia di archeologi (con tanto di appetitosa fanciulla) alla ricerca della città perduta di Hamunaptra. Il collante fra i due livelli del film è Rick O'Connell (il citato Fraser), legionario scavezzacollo, eroe ammazza-sette, nonché guida verso la città da lui scoperta durante una furiosa battaglia. Qui, molti interessi si intrecciano: c'è chi brama tesori, chi vorrebbe difendere le rovine degli avi, e chi conosce il pericolo nascondito in quel sarcofago e non vorrebbe mai vederlo risvegliato...

Il risultato è spettacolare e godibile. C'è qualche venatura horror all'inizio e nel gran finale, ma nulla a cui gli adolescenti del 2000, cresciuti a manga e telegiornali, non siano avvezzi. Il resto è videogame allo stato puro, con effetti mirabolanti (soprattutto le scene in cui tutta la sabbia del deserto assume le fattezze del redivivo Imhotep; o le miriadi di scarabei sferraglianti che attendono gli eroi all'ombra delle piramidi) e battutine ben calibrate. Brendan Fraser è simpatico, Rachel Weisz è carucchia, John Hannah è buffo e Arnold Vosloo, il sacerdote, è bello anche mentre il suo corpo mummificato si ricomponne pezzo per pezzo. E quando sgranocchia uno dei suddettibacherozzi, non si sa se vomitare, o farsi una risata.



«LE COMPLICI»

Omicidio a Ostia Giallo dell'anima «fuori stagione»

«Ho voluto dare una trama da thriller a un giallo dell'anima». È così che Emanuela Piovano presenta *Le complici*, nuovo capitolo di quella sua ricerca «al femminile» intrapresa al cinema. A far da spunto, stavolta, il romanzo di Maria Rosa Cutrufelli *Complice il dubbio*, rielaborato per lo schermo insieme a Giorgio Arlorio e Paola Pasolini e ambientato in una Ostia invernale, «fuori stagione», dove è facile perdersi esistenzialmente. Le complici del titolo sono Anna e Marta. La prima - borghese, fredda, nordica - è un medico che trascina stancamente la sua storia d'amore con un uomo sposato; la seconda - vitale, ribelle, meridionale - è una ladroncina che vive di spedienti. Il caso vuole che entrambe si ritrovino all'alba, senza incontrarsi, nella casa di un vizioso architetto cocainomane appena steso da un colpo di pistola alla testa. Anna, che con l'uomo finì a letto dopo essersi ubriacata, crede di averlo ucciso. Marta, il per recuperare della droga nascosta, sa di essere una possibile indiziata. Ma l'indagine poliziesca è solo un pretesto per raccontare la strana, ambigua amicizia.

Più che la sottile natura lesbica, un po' prevedibile, incuriosisce il ritratto delle due donne, che la Piovano immerge in un contesto desolato per estrarne dei sapori metaforici di rigenerazione. Non a caso, nel finale, Anna confessa: «Tutta questa storia mi ha acceso i sensi». Purtroppo il film fatica ad armonizzare le due anime, talvolta scivolando nel goffo (la canzone-tormentone non è all'altezza), talvolta banalizzando la lezione psicoanalitica («Essere cattiva è un modo per rielaborare il transfert»). Magari la regista ha finito col mischiare un po' troppe cose - mafia e pedofilia, machismo e frigidità - confidando sulla prova delle sue due attrici, che sono la vibrante Antonella Fattori (perché il cinema non la usa di più?) e la sportiva Anna Rita Sidoti. MI. AN.

«UN AMORE» DI TAVARELLI

Lui, lei e Torino: 18 anni per scoprire d'amarsi

Quanto dura un amore? «Io solo che voglio vivere tutta la mia vita con te», promette Sara a Marco. E lui annuisce. Ma la vita s'incaricherà di fare andare le cose in modo diverso. Per il suo secondo lungometraggio, il trentacinquenne torinese Gianluca Maria Tavaralli ha scelto un titolo semplice e chiaro: *Un amore*. Uno dei tanti possibili, raccontato nel corso del tempo: dai primi anni Ottanta al capodanno del Duemila, immaginando di riassumerlo in dodici capitoli, resi in piani sequenza, separati l'uno dall'altro da una breve animazione (di Laura Federici) che rielabora alcune fotografie. Progetto ambizioso, anche sul



piano stilistico, che il cineasta sviluppa con notevole misura: senza troppe forzature romanzesche, intrecciando le vicende personali alle stagioni politiche (la morte di Berlinguer, la caduta del Muro di Berlino...), restituendo con semplicità i meccanismi dell'innamoramento, i capricci dell'esistenza, gli scatti d'ira e le ragioni degli affetti. Dodici capitoli, dunque, per raccontare - come dice il regista - «la fugacità della nostra vita e il suo condensarsi, come il

vapore su un vetro in un ambiente chiuso, in pochissime gocce».

Si comincia dal 19 giugno del 1982, nella discoteca dove Sara (Lorenza Indovina) e Marco (Fabrizio Gifuni) si sono dati appuntamento con qualche imbarazzo. Anno dopo anno, passando attraverso convivenze, litigi, furori, abbandoni e matrimoni falliti, i due continuano ad amarsi, spesso a distanza, magari sentendo di non essere fatti l'uno per l'altra. Lei è una giovane medica energica, vitale, appassionata, che non ha rinunciato agli ideali della sinistra; lui è un avvocato distratto, passivo, innamorato che si ritrova a difendere politici corrotti.

Anche se gli episodi non sono sempre ben calibrati sul fronte della scrittura, *Un amore* si impone per la toccante verità delle situazioni e la bella prova degli interpreti. È probabile che chi andrà a vederlo ritroverà qualcosa di sé nella defatigante e insieme affettuosa schermaglia amorosa destinata a concludersi con un lieto fine sulla spiaggia. Ma il film, nel suo insieme, non è consolatorio, semmai malinconico e ispirato come la poesia di Saba piazzata sui titoli di coda. MI. AN.

«CRUEL INTENTIONS» DI KUMBLE

«Le relazioni pericolose» formato teenager

In fondo l'aveva già fatto Roger Vadim nel 1959, aggiornando *Le relazioni pericolose* con una robusta iniezione di nudo (censurato in Italia) e di jazz (Monk e Blakey). Vent'anni dopo, invece, sia Stephen Frears che Milos Forman recuperarono l'ambientazione settecentesca del romanzo epistolare di Pierre Choderlos de Laclos per ingaggiare una sorta di cine-sfida libertina risoltasi col successo commerciale del primo. Ora tocca all'americano Roger Kumble, che con *Cruel Intentions* evita accuratamente ogni ambizione d'autore per immaginare un intrigo a sfondo sessuale, perverso quanto basta, ultragiovanilistico e infarcito



di canzoni alla moda. L'effetto è bizzarro: sin dalla prima inquadratura, il filmetto si rivela un classico prodotto per *teenager*, furbastro e superficiale, eppure la forza della storia ti inchioda alla sedia fino alla fine.

Pur trasportati nella Manhattan facoltosa/annoata dei nostri giorni e abbassati d'età, i personaggi ricalcano abbastanza fedelmente le originali fisionomie, con tutto ciò che ne consegue. Sicché apprendiamo che la viziosa Kathryn

Merteuil (Sarah Michelle Gellar), per vendicarsi di un suo amante ora invaghito della virginele Cecile (Selma Blair), spinge il fratellastro sciupafemmine Sebastian Valmont (Ryan Phillippe) a corteggiare la fanciulla, in modo da spulzarla anzitempo. Ma la sfida appare troppo facile, sicché il giovane casanova newyorkese rivolge le sue attenzioni alla pudica e orgogliosa figlia del preside, Annette (Reese Witherspoon), decisa a conservarsi pura fino al matrimonio. In palio c'è una folle note di sesso tra i due fratellastri, invero piuttosto assatanati: ma scommettiamo che, tra una perfidia erotica e l'altra, Sebastian finirà con l'innamorarsi di Annette, al punto da veder vacillare la propria ferocia?

Piuttosto spinto nel linguaggio e nelle allusioni sessuali (casto sul fronte del nudo), *Cruel Intentions* è una sorta di soap-opera hard che del romanzo originale conserva l'intreccio ingegnoso, il gioco malato delle passioni, il fascino della manipolazione. Ogni paragone col film di Frears è improponibile. Ma vederete che funzionerà al botteghino: si accettano scommesse. MI. AN.

